

«Perfetto! Ora possiamo andare.»

Pinuccia aveva terminato di aggiustarsi la mantella sulle spalle e il cappello tirolese sulla testa e se ne stava diritta davanti alle ante trasparenti dell'armadietto con aria soddisfatta.

La riunione del pomeriggio era terminata da più un'ora, ma Maddalena sentiva ancora la schiena e le spalle intorpidite e si era afflosciata sulla poltrona con le braccia in grembo e il mento che le cadeva sul petto.

«Com'è antipatico quel Gregorucci» commentò a denti stretti «Il figlio della signora Baldini doveva ammalarsi proprio adesso?»

Vide la segretaria che la fissava di sbieco.

«Dottoressa, non starà recitando la parte del cane bastonato?»

Pinuccia si allontanò dall'armadietto e andò a spegnere il riscaldamento. Dallo split uscì l'ultimo getto caldo che si diluì nell'aria viziata dai residui di fumo di sigaretta che veniva dal corridoio.

La donna poi prese dall'attaccapanni la borsetta, poco più di un ammasso di stoffa e corda che aveva le sembianze di uno zaino da alpino, e tornò a guardarla. «Dia retta a me. Lasci perdere. La giornata di lavoro è finita ed è ora di levare le tende.»

Maddalena si scollò con difficoltà dalla poltrona e lungo le scale rimase sempre qualche gradino indietro.

«Non mi dica che le mie ginocchia vanno meglio delle sue?»

«Una giornata pesante, Pinuccia. In più il raffreddore.»

«Reagire, reagire! Su, in marcia!»

Mentre scendeva sperando che il gradino successivo fosse sempre l'ultimo, Maddalena venne superata, quasi senza che se ne accorgesse, dai saluti del dr. Piruzzi, una testa calva con occhi di falco e un pizzetto a punta incastonato in una carnagione abbronzata.

La segretaria rispose prima con cortesia, poi gli fece una linguaccia alle spalle.

«Ma Pinuccia, cosa fa?» le sussurrò Maddalena con gli occhi sgranati «È il dr. Piruzzi. Se l'avesse vista?»

«Dr. Piruzzi? *Pirluzzi*, piuttosto! Un leccaculo! Oops!» La segretaria portò una mano alla bocca. «Mi scusi dottoressa.»

Lei si limitò a muovere la testa in segno di disapprovazione.

Scesero le scale con calma, rimanendo in silenzio fino al portone. In strada la nebbia, con il calare della sera, si era infittita e sbiadiva luci e colori dando loro un aspetto livido.

Pinuccia si tirò su la mantella, quindi Maddalena lasciò che la donna le riavvolgesse il bavero del cappotto attorno al collo e le studiasse l'attaccatura dei capelli e lo chignon.

«Qui ci vuole un cappello. Domani ne porto uno anche per lei.»

«Non si disturbi.» Dietro le lenti Maddalena aveva alzato gli occhi verso il copricapo della segretaria.

«Non abbia timore, dottoressa. Si fidi di me.»

Pinuccia si avviò con passo risoluto. Lei invece non si mosse.

Aveva notato più avanti Luca parlare con un collega davanti a un SUV nero parcheggiato sul bordo del marciapiedi.

I due uomini stavano esaminando un fascicolo custodito in una carpetta. Si scambiarono un'ultima battuta e si congedarono con una stretta di mano.

«Cos'ha, dottoressa? Ancora problemi alle ginocchia?»

«Arrivo Pinuccia.»

«A dire il vero è lui che sta arrivando» le disse la donna con un ghigno da presa in giro e un lieve cenno del capo. «Proprio qui.»

«Non se ne vada.»

«Le ho visto uno strano luccichio negli occhi, sa? Un vecchio amico?» La segretaria le si avvicinò, tenendo le labbra unite come in un bacio. «Di certo un bell'uomo» le bisbigliò a un orecchio. «A domani!»

La salutò in fretta e in fretta scomparve dietro l'isolato.

Luca teneva le mani nelle tasche di un cappotto di cashmere blu notte che, sbottonato, si muoveva assecondando il passo deciso.

«Ciao, Maddy» salutò con voce risoluta.

«Ciao, Luca» gli rispose lei tentando di celare lo sguardo mentre stringeva a più non posso un fazzoletto di carta nella mano.

«Sicuramente sarai stanca. Ti accompagno all'albergo.»

«No, grazie. L'hotel è qui vicino. Preferisco fare due passi.»

«Nella nebbia? Non vorrai diventare davvero un'anziana piena di

reumatismi» le disse lui con un filo di ironia.

Maddalena gli voltò le spalle e si incamminò.

La mano le tremava e non riusciva a trovare la tasca dove riporre il fazzoletto. Socchiuse gli occhi, li riaprì, accelerò l'andatura.

Pochi passi e un SUV nero accostò qualche metro davanti a lei, nello spazio libero per l'accesso a un cancello.

Luca scese e le aprì la portiera del lato passeggero.

«Per lei, *mia regina*.»

«No, meglio di no.»

Lui si infilò nell'abitacolo e avviò il lettore cd.

Maddalena si sentì infilzare dalle note lievi di un pianoforte e di una chitarra che le gelarono la spina dorsale e che le andarono a comprimere i polmoni procurandole un dolce e insopportabile senso di vertigine.

Non aveva più ascoltato *Love over gold* dai tempi della tesi.

Finita la storia con Luca aveva cancellato dal computer tutti i file musicali dei Dire Straits e gettato tra i rifiuti ciò che restava dei cd fatti a pezzi.

«Questo è un colpo basso» mormorò.

«È solo una bella canzone» sottolineò lui a braccia aperte. «E il tuo non è stato un colpo basso?» aggiunse.

Maddalena chinò lo sguardo sulle luci dell'equalizzatore.

Le note della chitarra si muovevano nel suo ventre, ora come un battito d'ali, ora come un maremoto.

Non ricordava l'ultima volta in cui Alessandro le aveva aperto la portiera, o forse non lo aveva mai fatto.

«Ti sono sempre piaciuti i classici evergreen» gli disse.

«Mi è sempre piaciuta la buona musica.»

«Questa era la tua preferita, se non sbaglio.»

«Non sbagli.» Luca tese una mano, come per sfiorarle una guancia con le dita. «E lo è ancora.»

Maddalena ritrasse il viso. «Sono una donna sposata, *adesso*.»

«È solo un passaggio» le sussurrò lui.

Maddalena spinse con forza la lingua contro il palato, e strinse i denti. Guardò la nebbia che aveva depositato un velo di vapore denso sulla lamiera del SUV. Una goccia si era staccata e scivolava come una lacrima lungo il vetro del parabrezza nel riverbero azzurro della luce fumante di un lampione.

«No, non lo è. Mi dispiace.»

«Allora ci vediamo domani in pausa pranzo.»

«Non dovevi partire» replicò lei con un tono di voce leggero, ma pungente come uno spillo. «Avevo bisogno di te allora.»

«Non mi dovevi lasciare» rintuzzò lui con la stessa intonazione, altrettanto pungente, ma come un rimpianto.

«Domani non mi aspettare.»

«Ti aspetterò.»

Maddalena gli mormorò un addio e se ne andò con gli occhi bassi sulla punta degli stivaletti, fra le ombre scure del marciapiedi bagnato dall'umidità.

Sentì la musica spegnersi, una portiera chiudersi, il rumore di un motore lentamente perdersi nella sera.

Tra i suoi pensieri la canzone dei Dire Straits continuava a rimbombare come un tuono.

Lunghi respiri non bastarono a zittirla.

La borsetta era pesante, l'aria ancora di più.

Dietro un angolo la nebbia sembrò allargarsi e la musica in testa mutare in note dolci e armoniche.

Poi tutto tornò più fosco, grave, come i passi sull'asfalto nero del marciapiedi. E nella sua mente la musica riprese a martellare, più forte di prima.

Si appoggiò esausta a un muro.

Cercò aria fresca.

Infine si arrese e lasciò che il ricordo della musica la inondasse, sotto pelle, senza freni.

Come da un vetro appannato le parve di intravedere nella luce azzurra del lampione il cerchio imperfetto della luna.

Accennò a un sorriso. E alla strofa di una canzone.

Poi si diede una spinta e riprese la strada verso l'albergo.

L'incontro con Luca l'aveva riportata indietro nel tempo.

L'aveva sorpresa e ne aveva provato un piacevole tormento.

Ma di quel piacere si sentiva colpevole.

Pochi minuti e il rumore dei tacchi degli stivaletti si aprì su una piazzetta deserta dove la caligine grigia si incuneava fra i mattoni di una chiesa stretta tra due campanili.

Dal portone uscì un'anziana schiacciata dalla lana spessa di una cuffia e di un cappotto. Maddalena la vide scorrere lungo una cancellata e scomparire dentro un vicolo angusto.

Poi fissò la croce sulla sommità della facciata.

Era quasi invisibile.

Salì i gradini di marmo.

A lato dell'ingresso un corpiccino seduto su uno straccio viola la salutò con il suono stonato di una fisarmonica. Era avvolto in un maglione rosso con i bordi delle maniche sdrucite e uno strappo lungo la cucitura di un rammendo sul braccio.

«Ciao, bella signora.»

Maddalena con la coda dell'occhio notò un viso di bimba alzarsi su di lei, circondato da boccoli biondi, scompigliati e irsuti, e una piccola mano porgere un bicchiere di plastica bianco.

Con passo deciso si sforzò di ignorarla, lasciò che la porta della chiesa si chiudesse alle sue spalle in un cigolio che morì in un tonfo ovattato.

All'interno, poche candele e qualche lume rischiaravano timidamente l'oscurità. Una luce plumbea filtrava dalle vetrate in un profumo di incenso e cera disciolta.

Nella prima cappella il mosaico a vetri di una finestra gettava briciole di colori su due portaceri dorati che pendevano dall'alto e che dietro un parapetto racchiudevano il dipinto di una Madonna con bambino.

Maddalena tentennò.

Vide il suo volto prendere il posto di quello della donna e in braccio a lei la zingarella con i boccoli biondi sostituire la figura pasciuta del bambinello.

Fu un sogno ad occhi aperti, l'eco di una speranza intessuta nella tela sfilacciata della sua vita, una tenera sovraimpressione della stessa natura di un soffio di vento.

Quando lentamente la visione si volatilizzò Maddalena tornò a guardare con rassegnazione intorno a sé.

Dietro l'altare maggiore alcune statue si prostravano in adorazione tra colonne verde scuro che si ergevano a spirale sotto una copertura color oro ricca di orpelli. Alla base, in un sarcofago di vetro, la riproduzione del santo sepolcro e delle spoglie del Cristo occupava il centro della scena.

Maddalena prese due monete dal portafoglio e si avvicinò alla luce tremula di un portacandele. Osservò un filo di cera scivolare lungo una candela fino a solidificarsi, e uno stoppino bruciato ormai spento da tempo.

Posò un mano sul parapetto di marmo, liscio, freddo, quindi la

passò sulle fiammelle fino a sentire la pelle scottare.

Il tempo di un respiro e si girò di corsa verso l'uscita.

Seduta sul suo straccio ritrovò la bambina con la fisarmonica in mano. Si chinò su di lei. Aveva un viso delicato, come quello che da sempre desiderava avesse un giorno la figlia che ancora non aveva. Fece cadere le monete nel bicchiere di plastica.

«Grazie, bella signora.»

La bimba accennò alcune note che per un istante a Maddalena sembrarono per assurdo quelle di una vecchia canzone dei Dire Straits.

«Come ti chiami?» le chiese sfiorandole la guancia con il pollice.

«Sofia e tu?»

«Maddalena.»

«Mad-da-le-na.»

La bambina la guardava con gli occhi di una bambola.

Allungò un braccio esile dentro la stoffa spessa e sgualcita del maglione e contraccambiò la carezza. Un velo di fondotinta le rimase sui polpastrelli che strofinò tra loro con apparente curiosità.

«Scusami, bella signora.»

«Non è niente.»

Maddalena prese un fazzoletto di carta e le pulì le dita.

Le sembrarono così piccole, troppo, per una bambina della sua età. «Dov'è la mamma?» le chiese.

Sofia non rispose, gettò lo sguardo dentro il bicchiere di plastica con le monete.

«Il tuo papà?»

La bimba si voltò verso il vuoto della piazza colmo solo dell'immobilità della nebbia.

«Tu sei una brava signora.»

«E tu sei una bella bambina. Sarai ancora qui domani?»

La bambina ruotò il palmo delle mani verso l'alto piegando il capo da un lato e sollevando un poco le spalle.

Sorrisero insieme. Si salutarono con piccoli gesti.

Maddalena le diede un'ultima carezza e rientrò in chiesa spingendo un piede avanti all'altro.

Guardò il dipinto delle Madonne nella prima cappella, l'altare maggiore in lontananza, le fiamme delle candele in una penombra che le parve più buia.

Si inginocchiò nell'ultimo banco e unì le mani davanti al viso.

Sussurrò le prime parole del Padre Nostro, ma si interruppe, si voltò verso il portone, tornò a fissare le candele, quindi l'altare.

Provò con l'Ave Maria, ma inciampò nella seconda frase.

Tentò di nuovo, ma rinunciò.

Alla fine si prese la testa fra le mani.

Una serie di immagini le ruotavano tra i pensieri: il titolo di un articolo di giornale, lo sguardo di Luca, la mano di una bambina che piano si apriva sul suo viso.

Tutto confuso nell'ondeggiare ipnotico delle fiammelle.

Intorno solo silenzio, soltanto un niente che continuava a stringere e che non permetteva alcuna difesa.

Maddalena chiuse gli occhi.

Ascoltò quel nulla, picchiò un pugno contro il legno e lasciò la testa crollarle sull'avambraccio appoggiandosi alla sponda nuda della panca.

Dal crepitio del fuoco salivano scintille che andavano a sfiorare il bagliore delle stelle appena sopra l'orizzonte.

Più in alto una luna quasi piena seminava polvere di luce tra i palmeti e la sabbia del deserto.

«Haylana come sta?» chiese stringendosi nella felpa mentre cercava di individuare nel cielo la stella più grande.

*Come sta?* era una domanda semplice, che aveva ripetuto tante volte in passato, ma che a lui faceva sempre uno strano effetto.

Ogni volta che la formulava, un senso di speranza, d'incertezza o, più spesso, di attesa e di vuoto lo assaliva, rallentando lo scorrere del tempo che precedeva la risposta.

«Non bene» rispose Zayd controllando la stabilità della teiera di smalto rosso addossata alle braci. Il bollire dell'acqua borbottava come il pulsare asincrono di un cuore in affanno.

«La febbre?»

«Oggi pomeriggio è aumentata.»

«E Barur?»

L'uomo aggiunse due pezzi di legno alla base delle fiamme e mosse in un fruscio la cenere lungo il perimetro.

L'espressione del volto era quella di chi non aveva risposto.

Alessandro prese una manciata di sabbia fissando le lingue di fuoco che dai tizzoni ardenti si rincorrevano verso l'alto e che scaldavano il viso nell'aria fresca della sera.

Non c'era bisogno che glielo dicesse.

Lasciò scivolare i granelli lungo il palmo con un solleticare ruvido e senza suoni.

«Australiano, un cielo così non l'hai mai visto prima. Guarda che stelle!» esclamò di colpo Zayd allargando le braccia. «Non ti sembra di toccarle con le dita?»

Ad Alessandro quelle parole parvero unirsi alla sabbia che teneva



nel pugno, e con essa cadere a terra, pronunciate solo nella ricerca, forse, di una vana quanto consolatrice bellezza.

Alzò lo sguardo mentre la mente si andava incastrando nelle maglie strette dei ricordi, e più si divincolava, più era preda di un'amarrezza soffocante.

«Eccomi!» Barur riapparve sulla porta che dava sul cortile.

Mostrava un sacchetto di stoffa e alcuni bastoncini di legno di varie lunghezze.

In un angolo della memoria Alessandro ricompose di nuovo l'immagine di un bimbo che correva verso casa e il richiamo di una voce. Nel tempo dello scoppiettio di una scintilla, su quella porta, rivide se stesso.

Sentì un gusto strano in fondo alla gola, come una miscela liquida di zucchero e sale, che piano svanì lasciando una traccia graffiante che sapeva di amaro. Barur aveva lo stesso sapore della sua infanzia, la stessa genuinità.

Il bambino li raggiunse con lunghe falcate e si accovacciò accanto al padre.

Zayd si lisciò la barba, si aggiustò il gilet marrone e stese le pieghe della tunica. Alessandro lo osservò prendere la teiera e travasare il tè in un pentolino, sbattendola di tanto in tanto su un sasso per liberare il beccuccio dalle foglie. Lo vide ripetere l'operazione più volte, con ampi movimenti del braccio, su e giù, perché il liquido cadendo dall'alto si ossigenasse formando una schiuma densa. E infine versarlo in due bicchieri di vetro spesso ed opaco allineati su un vassoio.

Il tè aveva un aroma deciso e un colore rosso cupo che cambiava intensità nel rapido fluttuare del fuoco.

Alessandro portò il bicchiere alla bocca.

Ripensò ad Haylana.

Provò a immaginarne l'aspetto: l'allegria del viso, gli occhi dolci color nocciola, le lunghe ciglia scure, simili a quelle del fratello.

Si sorprese a ripensare a Lara.

Il fumo che saliva dalla bevanda ebbe un tremore, cambiò direzione, si contorse, si espanse, svanendo languido in un'eterea trasparenza.

Il tè risultò bollente, forte, ricco di tannino, e la prima impressione fu tutt'altro che gradevole. Gli bruciò il palato prima di irrompere come un pugno nel petto.

Trovò una scusa in Barur e nel sacchetto che aveva con sé per lasciare la bevanda raffreddare, per trovare qualcosa con cui distrarsi, un motivo per non pensare.

«Gli piace fare statuette di argilla» disse Zayd.

Il bambino stese la stoffa, su di essa dispose con ordine i bastoncini di legno e invitò Alessandro a giocare.

Lui d'istinto rifiutò.

Alla stanchezza si era aggiunto il pensiero di Haylana e quello di Lara che il fumo del tè non aveva ancora portato via.

Il bambino lasciò cadere a terra l'argilla e scappò in casa.

Zayd si alzò con le spalle al fuoco. «Scusalo.»

«Sono io che chiedo scusa. È un bambino.»

Alessandro si voltò verso la porta di casa.

«Io ero come lui» disse.

Gli tornarono in mente tutte le corse fatte per scappare da qualcosa, dalle situazioni che non capiva, dalle emozioni che detestava, dall'arezza di tutti i desideri rimasti insoddisfatti.

Prese la palla di argilla e tentò di pulirla dalla sabbia.

«Dì a Barur che giocherò con lui.»

L'uomo annuì e si avviò verso l'ingresso della casa.

Tornò poco dopo con il figlio saltellante.

Si sedettero di nuovo intorno al fuoco.

Terminato il primo giro di tè Alessandro si fece spiegare da Barur cosa doveva fare. Il bambino gli illustrò il gioco: consisteva nell'indovinare la forma che l'altro avrebbe creato con l'argilla.

Prima di iniziare però tornò in casa a prendere un altro impasto con cui sostituire quello caduto nella sabbia.

«Con te non si comporta come con gli altri.»

Zayd aveva ripreso ad armeggiare con la teiera per un secondo giro di tè. «Tra voi c'è qualcosa di speciale.»

«Abbiamo molte cose in comune» disse Alessandro.

E non si riferiva solo alla fisionomia.

Sul volto del bimbo, nonostante la vivacità e la voglia di allegria, intravedeva una specie di mestizia di fondo, una preoccupazione nascosta, una domanda impossibile da cancellare.

Tra la cenere un tizzone carbonizzato si spezzò scoprendo una brace incandescente, rossa come sangue.

Barur tornò con un'altra palla di argilla. Impartì le ultime istruzioni e si allontanò un poco come volesse essere certo che nessuno

potesse vedere cosa si accingeva a realizzare.

Alessandro rimase in silenzio per un tempo indefinito, con l'argilla tra le mani e un vuoto fra i ricordi.

Sentì la mano di Zayd posarsi sulla spalla.

«A cosa stai pensando? Non hai idee per la tua statua?»

La luce delle fiamme si rifletteva negli occhi del berbero, puntati sulla teiera rossa che aveva ripreso un sommesso borbottio.

«Potresti fare il volto di una ragazza. Occhi grandi. Un solo orecchino. Capelli arruffati e...»

«...un ciuffo fucsia.» Alessandro si era risvegliato dal torpore e girava tra le mani l'argilla senza alcuna idea di come plasmarla. «Troppo impegnativo.»

«Dove hai messo il biglietto da visita?» gli chiese Zayd con un sorriso beffardo. L'uomo si protese verso il fuoco per raddrizzare la teiera che si era inclinata leggermente su un lato.

«L'ho strappato.»

«Dalla faccia sembravi mostrare un certo interesse.»

«Sono sposato, Zayd.»

«Non l'hai strappato.»

«Puoi non credermi.»

«Sposato non vuol dire innamorato.»

Alessandro passava da una mano all'altra il blocco di argilla che nonostante la mollezza dimostrava resistenza, appiccicandosi alla pelle ad ogni tentativo di modellarla.

«Sposato e innamorato.»

«E l'hai chiamata?»

«Chi?» domandò d'istinto Alessandro.

Nella sua mente il viso di Sabine e quello di Maddalena si rincorsero, si urtarono, si confusero fino a esplodere nello scoppietto di un ramoscello tra la morsa rovente delle fiamme.

Il crepitio fece da sfondo sonoro a uno sciame di scintille che danzarono in un vortice per poi spegnersi nell'oscurità.

«No, non l'ho chiamata» rispose.

«Ma lo farai?» Zayd sembrava non portare interesse per la legna che stava sistemando, come se l'attenzione dei suoi pensieri fosse rivolta ad altro. Riprese con calma e con la consueta teatralità le operazioni di travaso per un altro giro di tè.

«Lo so, non sono fatti miei.»

Porse la bevanda ad Alessandro.

Lungo le pareti del bicchiere la schiuma si era addensata dando l'idea di qualcosa di viscoso.

«Sabine. Si chiama Sabine.»

Zayd alzò le sopracciglia e piano sorrise.

«Ma probabilmente non la rivedrai mai più.»

Alessandro sorseggiò il tè, lo trattenne un istante in bocca perché il calore si diffondesse alla guance. E lasciò lo sguardo perdersi incontro alla luna. «Probabilmente.»

Barur si avvicinò recando la sua opera chiusa in una mano.

«Finito!» disse prima di nasconderla dietro la schiena.

«Ottimo» rispose Alessandro «io invece ho bisogno ancora di tempo. Non sono bravo e veloce come te.»

Il bambino aggrottò la fronte.

«Mentre tu finisci la statuetta io vado a vedere come sta Haylana.»

Zayd posò il bicchiere nel vassoio, si grattò la barba e con una spinta della braccia balzò in piedi. «Vado con lui.»

«Ho pregato il mio Dio» disse Alessandro guardando vibrare il riflesso del viso sulla superficie del tè. «Per voi, al tramonto, durante l'invito alla preghiera del muezzin.»

«Ti ringrazio.»

«Ma...»

«Ma?»

«Mi spiace. Ho sentito solo la mia voce. Poi, solo quella del muezzin.»

Il fuoco smorzò il suo ondeggiare.

Il rosso della bevanda divenne più scuro, l'aria più fredda.

«È comunque qualcosa.»

Alessandro udì i passi del berbero allontanarsi sulla sabbia e una frase di Sabine riecheggiare nelle orecchie.

*“Australiano, non dobbiamo cercare una spiegazione per ogni cosa”.*

In quell'istante sulla superficie del tè fu il riverbero del cielo a tremare.

Alessandro rialzò gli occhi.

Zayd aveva ragione: stelle così non ne aveva mai viste.

Ma il primo pensiero che lasciò vagare fra i puntini luminosi del firmamento fu che tutto ciò che vedeva era solo un inganno: luci che arrivavano dal passato, da corpi celesti che non c'erano più.

Posò il bicchiere di tè nel vassoio e mise a fuoco un'illusione, quella di vedere nella vita cose che non ci sono.

Fissò lo sguardo sulla stella più piccola. Anche quella, pensò, aveva cessato di esistere tanto tempo prima.

Intorno alle fiamme, soltanto granelli di sabbia, cenere, aria secca, un calore fiaccato da uno spiffero gelido arrivato dal deserto. L'argilla nella mano gli parve più malleabile e nell'impasto mescolò una nostalgia che altrimenti non avrebbe vinto.

Terminò la statuetta con un senso di apatia e distacco, poco prima che Zayd e Barur tornassero lentamente a sedersi al suo fianco.

«Haylana, sempre uguale» disse l'uomo versando altra acqua nella teiera per il terzo e ultimo giro di tè.

Alessandro annuì assorto nello smussare una sbavatura nella creta.

«Cos'hai fatto?» gli chiese Barur allungando il collo.

«Ecco qua!»

Il bambino si accigliò. E poi scosse la testa.

«Non si capisce, eh? Be', ho provato a fare una palma. Te l'ho detto non sono bravo come te. E tu? Fammi vedere.»

Alessandro aveva riacquistato un sorriso solo in parte spontaneo. Barur aprì la mano e gli consegnò un impasto circolare con due triangoli che spuntavano dall'alto, due tagli orizzontali sopra una pallina d'argilla che alludeva a un naso e lunghi filamenti come baffi.

«Credo sia il muso di un gatto» disse Alessandro ritrovando per un breve istante un pizzico di serenità.

Il bambino gli sorrise e iniziò a saltare, alzando le braccia al cielo in segno di vittoria.

Alessandro osservò la statua d'argilla nel palmo della mano e i bagliori del fuoco che filtravano tra le fessure delle dita.

L'aroma del tè aveva ripreso a muoversi tra il crepitio delle fiamme e la danza delle scintille.

Strinse le spalle nella felpa e ripensò a un lembo di pelle, al tatuaggio di un gatto, a una serie di numeri scritti a penna su una striscia di carta rigida.